

MODULO JEAN MONNET

Becoming Europeans: the Social Dimensions of European Integration
Anno 2016-2017

Cittadinanza e diritto di fuga nel contesto europeo.

Marginalità ed identità dell'Altro Europeo

di **Ciro Balzano**

Indice

Introduzione

Un equilibrio instabile

Io, noi, l'Altro

L'altra Europa

Conclusioni

Bibliografia

Introduzione

Se la fine della seconda guerra mondiale, all'interno dello scenario geopolitico mondiale, è stata determinante per la realizzazione concreta delle idee europeiste che erano circolate, anche clandestinamente, nelle varie nazioni, la stessa è stata decisiva per l'inizio del processo, lungo e tortuoso, che è stato definito come Decolonizzazione.

Come per le idee europeiste, che maturarono in contesti profondamente diversi ancor prima della fine della seconda guerra mondiale, anche le idee rivoluzionarie di indipendenza si basavano essenzialmente su teorizzazioni precedenti e sullo scarto esistente allora tra cultura occidentale e cultura coloniale.

I flussi migratori, storicamente da associare alla natura umana, aumentarono profondamente dopo le dichiarazioni d'indipendenza delle colonie, che erano a tutti gli effetti dei possedimenti annessi al suolo europeo. I territori erano possedimenti solo sulla carta, soprattutto per le risorse da poter saccheggiare, mentre tutti gli individui in catene, che facevano parte di quei territori, erano al di fuori dello spazio europeo e restavano confinati nella gabbia della schiavitù.

Durante tutto il percorso della decolonizzazione, che si origina a partire dalla guerra d'Algeria, si sviluppano i prodromi di quella che oggi conosciamo come Unione Europea. Una lenta e decisa trasformazione, nelle idee e nelle strutture legate in un doppio nodo da un unico filo: la volontà di allontanare la guerra in nome dell'unità, di popoli e soprattutto di interessi.

Quindi un processo di trasformazione che sarebbe partito dalla consapevolezza di unire piuttosto che dividere, un'unità possibile originata dal sentimento comune tra i popoli europei. Questo processo, però, al di là del suo primo intento, non si originò mai nella logica *bottom up*, includendo innanzitutto i popoli nelle decisioni degli stati-nazione e soprattutto non tenne in debita considerazione il suo passato coloniale ed il successivo processo della decolonizzazione che, di lì a poco, avrebbe messo in discussione le politiche, probabilmente ancora oggi non complete, relative alla cittadinanza europea.

Attraverso le pagine che seguiranno, cercherò di tracciare i confini storici e sociali di un'Europa costruita su basi fragili, soprattutto in merito alla categoria dell'identità, strettamente connessa alla cittadinanza, e il difficile rapporto, ancora segnato da profondo rigetto, tra i popoli europei e le migrazioni contemporanee, a causa dell'assenza strutturale di strumenti europei capaci di amalgamare storie di vita diverse in nome della solidarietà.

Un equilibrio instabile

Fin dall'inizio la costruzione europea è stata concepita e realizzata come una macchina tecnocratica, anche se gli Stati (essenzialmente nell'Ovest del continente) avevano una vita democratica più intensa e più conflittuale. Gli Stati-nazione e il ceto politico che li dirige si sono opposti all'introduzione di forme di rappresentanza e di controllo democratico su scala europea (federali) che li avrebbe privati del loro ruolo di intermediazione tra il popolo e i diversi poteri esecutivi e amministrativi: oggi paghiamo il prezzo di questa lunga resistenza conservatrice. (Balibar 2016, p. 119)

La storia dell'integrazione europea, data la storia del Vecchio Continente, non può essere considerata come un evento naturale. Allo stesso modo non si può leggerla nei termini di un profondo meccanicismo, volto alla successione di strutture ancora non esistenti. Tutto ciò che si è originato, a partire dal secondo dopoguerra, lo si deve agli individui, protagonisti spesso celati dalle narrazioni storiche, che si impegnarono profondamente affinché si potessero materializzare i loro sogni comuni.

È convinzione comune considerare le due guerre mondiali, che con i loro tragici esiti finali condussero alla morte milioni di persone in tutto in mondo ma soprattutto sul suolo europeo, come gli eventi decisivi, proprio per la loro tragicità, per un'originaria idea di Europa. Un'Europa quindi che nasceva da tragedie umane come soluzione ai mali del '900. Seppur la spinta decisiva maturò nel contesto del secondo dopoguerra, è proprio a partire dalla fine del primo conflitto mondiale che si possono rintracciare i primi timidi tentativi di una consapevolezza che nasceva dalla paura di un ennesimo conflitto mondiale.

Allo stesso modo il secondo conflitto mondiale, più del primo, rappresentò la spinta decisiva per l'azione dei popoli colonizzati di sovvertimento, a fasi alterne, dell'ordine coloniale. Tra il 1954 ed il 1956 si combatté la guerra d'Algeria, in modo generalizzato considerato l'evento principale della decolonizzazione, che segnò profondamente anche la storia europea della Francia, mentre il lento processo di stabilizzazione delle strutture europee continuava ad andare avanti. Fu proprio la guerra d'Algeria a segnare un solco profondo tra il destino dell'integrazione europea e la volontà di celare il passato e l'allora presente da parte della maggior parte delle nazioni coloniali. Nel momento in cui, a cascata, gli altri possedimenti coloniali decisero di seguire l'esempio algerino, attivando un nuovo processo di soggettivazione tale per cui bisognava imbracciare le armi per la propria indipendenza, le nazioni coloniali furono costrette a riconoscere l'indipendenza ad un soggetto, territorialmente ed amministrativamente, diverso dal passato.

L'insieme delle varie rivendicazioni di indipendenza, col passare del tempo, portò quindi ad un aumento dei flussi migratori, composti essenzialmente da generazioni, figlie delle generazioni schiavizzate, che potevano muoversi liberamente sul territorio europeo. Del resto i movimenti migratori, anche moderni, sono ampiamente riconosciuti come diretta conseguenza del processo di decolonizzazione, soprattutto per paesi come Francia e Gran Bretagna, storicamente imperi coloniali con più possedimenti (Mezzadra 2006).

Leggere le moderne migrazioni attraverso l'aggettivo post-coloniale, potrebbe aiutarci innanzitutto a definire la situazione sociale, politica ed economica che oggi vive l'Europa. Quello a cui stiamo assistendo non è una riedizione degli imperi coloniali ma ad una sorta di rovescio della medaglia: masse di individui che "premono" sulle ex metropoli delle nazioni coloniali mettendo in atto una vera e propria rivendicazione dei diritti fondamentali, traccia strutturale di ogni discorso universalistico, e mettendo in discussione l'impianto su cui si regge la cittadinanza europea. Resiste però anche la logica coloniale della differenza, una "persistenza" di una condizione coloniale nel mondo contemporaneo. (Mellino 2012).

Questo non significa che quella logica (*coloniale*, corsivo mio) si ripropone a noi, entro lo spazio

europeo territorialmente “nuovo”, completamente strutturata allo stesso modo dello spazio coloniale di allora ma, nel tempo e nello spazio moderno, ha saputo coniugarsi ed assestarsi su dinamiche completamente diverse. Pratiche che, seppur nella forma diverse, ripropongono la stessa base di “differenza”, elemento fondamentale nel periodo coloniale, e lo stesso riconoscimento sociale attraverso un immaginario che pesca a piene mani, culturalmente ed idealmente, in quelle storie. «Tuttavia, insistere sin da subito sullo stretto legame esistente tra migrazioni e condizione postcoloniale significa mettere in evidenza che il prefisso «post» di postcoloniale sta qui a indicare anche una «presa di parola», un agire che possiamo definire costituente: muovendosi nello spazio, attraversando anche illegalmente i confini, i migranti postcoloniali contestano il posto assegnato loro nelle periferie (del mondo, delle città, del sistema sociale generale di cui fanno parte), mettendo così radicalmente in discussione la stessa pratica (post)coloniale del confinamento (sia spaziale sia temporale) in quanto principio fondamentale della segregazione sociale ed economica». (Mellino 2012)

Allora, come oggi del resto, le motivazioni che spingevano alla “fuga” dagli ex territori coloniali erano legate principalmente alle condizioni di indigenza, diretta conseguenza delle pratiche di svuotamento delle risorse prime da parte delle ex nazioni coloniali.

Le migrazioni quindi, in linea generale, si sono sempre contraddistinte da un’unica linea di definizione che le vuole come unico strumento per trovare condizioni di vita migliori e più dignitose, soprattutto in relazione agli ex possedimenti coloniali, territori ancora oggi profondamente segnati dalla povertà generale, di risorse, di strutture, di possibilità. Un’azione migratoria che si dovrebbe conformare, difatti, come un vero e proprio diritto, nonostante sia oggi un’azione spesso condannata a prescindere dalle motivazioni che la caratterizzano. Come sottolineato da Sandro Mezzadra (2006, p. 14), «il diritto di fuga esiste “già” nel diritto internazionale, essendo codificato nella Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948, dove a ciascun individuo è riconosciuto il diritto di lasciare il proprio Paese».

Il problema della cittadinanza si è posto sin da subito come elemento discriminante, sia nello sviluppo strutturale dell’Europa, dove cittadini appartenenti a nazioni fundamentalmente diverse, per storia, per territorio e per cultura, dovevano considerarsi, sotto il piano dei diritti e dei doveri, tutti uguali, sia per quanto riguarda il flusso sempre maggiore di individui “costretti” a migrare dagli ex possedimenti coloniali. La cittadinanza, da sempre, è stata considerata, dal punto di vista teorico e soprattutto filosofico (*oltre che sociale*) profondamente connessa al concetto di confine (Rigo 2007, corsivo mio).

Quando però si parla di confini, soprattutto in relazione all’esperienza europea, è difficile evidenziare nettamente il loro significato, sia dal punto di vista concettuale che territoriale.

Confini che differiscono non solo semanticamente dalle frontiere, perché se la frontiera si riferisce ad uno <spazio di transizione> dove gli individui si conformano come soggetti in relazione ed in contrasto sul territorio dell'identità, i confini invece ripropongono lo schema di esclusione proprio degli spazi politici, sociali e simbolici. (Mezzadra 2006).

L'esperienza europea insegna infatti che «l'Europa non ha frontiere in senso classico: né frontiere proprie né frontiere che coincidono con quelle degli Stati che ne fanno parte. Piuttosto, l'Europa è essa stessa una frontiera di nuovo tipo, frutto della globalizzazione, una *Borderland*, ovvero un complesso di istituzioni e di dispositivi di sicurezza estesi su tutto il suo territorio per regolare i movimenti di popolazione (in particolare quelli tra il Nord e il Sud) in modo più o meno discriminatorio, e dunque più o meno violento o più o meno democraticamente definito e controllato». (Balibar 2016, p. 71).

Come ricordato da Etienne Balibar (2016), l'aumento moderno dei flussi migratori è strettamente intrecciato alle guerre civili che imperversano all'interno delle labili democrazie di numerosi Stati Africani e per i conflitti nel Medio Oriente.

Analizzando i moderni movimenti migratori, è possibile osservare un doppio movimento. Da una parte “la pressione” degli stessi sui confini europei, resi profondamente porosi, che trasforma la società europea ormai come un crogiolo di etnie e razze diverse di tutto il mondo, e dall'altra la volontà dei singoli paesi membri dell'Europa di costruire sistemi sempre più perfetti nella ricerca estenuante di governare questi flussi. Questo, però, significa “esportare”, a tutti i costi, le pratiche tecnologiche di controllo al di là dei confini europei per poter controllare questa situazione (Mezzadra 2006).

La concezione europea, per quanto riguarda l'approccio ai flussi migratori e quindi in generale alla politica migratoria in seno ai territori europei, non è definibile soltanto attraverso la messa in atto degli accordi di Schengen del 14 giugno 1985 che, difatti, rappresentano il primo tentativo, e più deciso, di una cooperazione intergovernativa. Proprio per le sue frontiere labili e per la composizione eterogenea delle sue adesioni, l'Europa non può ancora definirsi, ed essere definita, solo attraverso un'unica voce al riguardo, una voce che, del resto, non esiste ancora. «I movimenti migratori mettono in discussione la possibilità di identificare in modo netto un interno e un esterno dell'Europa, a cui essenzialmente puntavano gli accordi di Schengen e Dublino. Diversamente dall'immagine istituzionale dell'Europa (determinata da accordi quali quelli siglati a Schengen e a Dublino), l'Europa dei flussi migratori è uno spazio politico globale, uno spazio caratterizzato da movimenti che decentrano continuamente l'Europa». (Mezzadra 2006, p. 136)

Io, noi, l'Altro

Secondo un significato classico, la cittadinanza è uno status conferito ai membri di una determinata comunità.

Se però la cittadinanza prevede diritti e doveri nel conferimento di quel determinato status, il riconoscimento della stessa non prevede necessariamente la piena assunzione dell'uguaglianza, come percezione involontaria dagli stessi cittadini o tra di loro.

Un riconoscimento questo che può segnare gli stessi limiti negli obiettivi della cittadinanza, che se da una parte definisce ed origina, per certi versi, la stessa comunità, dall'altra parte non presenta una chiara e netta apertura verso chi non fa parte della comunità. Inclusion e identità contro, sul piano ontologico ed ideologico, Esclusione e rifiuto.

Proprio per questo motivo, le migrazioni difficilmente possono essere ricondotte all'interno, e mai lo sono state, del discorso della cittadinanza (Rigo 2007).

Generalmente, si individuano due distinti modelli di cittadinanza quale "virtù civica": uno "comunitario" che pone l'accento sulla necessità che la partecipazione alla vita pubblica venga qualificata dal riconoscimento di un orizzonte di valori condivisi; e l'altro che, identificando i diritti stessi con i valori fondamentali della comunità, propone un "patriottismo" delle regole e della costituzione. (*Ibidem*, pp. 35-36)

Lo straniero, individuo idealmente posto al di fuori dei confini della comunità, ha un riconoscimento giuridico, e soprattutto ontologico, che non incrocia mai la retta su cui si muove la cittadinanza anche perché le migrazioni hanno sempre agito, ed ancora agiscono, profondamente in un territorio strutturalmente ancora segnato dalla sovranità nazionale.

Lo spazio Europeo si conforma come un territorio, uno spazio segnato dalle differenze. La stessa cittadinanza che, seppur viene considerato come il più alto grado di riconoscimento politico, sociale ed economico, e come strumento, spesso poco efficace, nella costruzione individuale, sul piano ideale, della categoria dell'identità, ha al suo interno delle porzioni di esclusione abbastanza evidenti. All'interno del territorio europeo la cittadinanza si muove accanto ad altre categorie, giuridicamente riconosciute; categorie queste che al pari della cittadinanza, concorrono alla formazione di un'identità individuale ma decisamente di segno opposto, cioè negativo, non solo nella condizione individuale ma soprattutto nell'immaginario collettivo in cui sono immerse. Non solo. Essere cittadini significa poter accedere ad una serie di diritti, risorse materiali e simboliche, riconosciuti giuridicamente, allargati soprattutto nel momento della strutturazione ufficiale di una Unione Europea. Il cittadino infatti, prima riconosciuto solo come uomo di proprietà di un determinato individuo, può costruire la sua vita a partire proprio dal riconoscimento collettivo della cittadinanza che, infatti, permette «la partecipazione del singolo a diversi contesti funzionalmente specificati (per esempio la famiglia, la professione, la politica, le associazioni), senza che un tipo di partecipazione o la sua riuscita sia

condizione di ammissione degli altri». (Luhmann 2002, p. 73).

Questo significa che la posizione e la personalità del singolo, all'interno della società in generale, sono strettamente connesse al riconoscimento del diritto di cittadinanza.

Il rapporto tra cittadini europei e flussi migratori, quindi, assume a questo punto, una valenza significativa. Innanzitutto bisogna riconoscere come abbastanza diffusa, ancora profondamente, una predisposizione ontologica, volontaria ed involontaria, ad intendere come stretta e naturale la connessione tra cittadinanza e territorio, inteso come proprietà sullo stesso perché riconosciuti cittadini. La logica della proprietà di un territorio, strettamente connessa anche ai diritti di cittadinanza prende sempre più piede all'interno degli spazi sociali corrotti profondamente da un sentire politico che fa delle differenze con l'Altro la sua ragione di esistenza politica. Questo atteggiamento, decisamente intransigente nei confronti di chi viene etichettato come Altro perché non appartenente alla comunità originale, si sta diffondendo maggiormente nello spazio Europeo a partire dalla crisi finanziaria del 2007.

Quello che si sta costituendo in Europa è un fronte transnazionale del rifiuto dei rifugiati e dei migranti, in cui i gruppi apertamente razzisti e violenti sono solo la punta più estrema e i cui argomenti oscillano tra il pragmatismo («da noi non c'è posto»), l'ideologia identitaria (un afflusso di musulmani minaccia di snaturare l'Europa cristiana, o laica, a seconda dei Paesi) e le questioni di sicurezza (tra i rifugiati si nascondono i jihadisti). (Balibar 2016, p. 74)

Si è molto discusso in questi anni, anche dal punto di vista semantico e soprattutto giuridico, della differenza tra migranti e rifugiati. Un'analisi più specifica mi sembra doverosa, innanzitutto partendo dalla considerazione che fare differenze tra chi già è considerato differente nell'immaginario collettivo, rischia di amplificare maggiormente il carattere securitario con cui viene analizzata la loro condizione sul territorio nazionale ed europeo.

Che cosa lega in un unico destino migranti e rifugiati? Intanto la semplice circostanza che molti dei nuovi esuli sono <poveri e nei paesi d'accoglienza si mescolano con la classe operaia>. Ma poi il fatto che, in quanto <stranieri>, migranti e profughi divengono oggetto privilegiato delle politiche, delle tecniche di controllo e di governo messe in atto dagli Stati europei nel momento in cui questi ultimi si stanno facendo pienamente "nazionali". (Mezzadra 2006, p. 63)

Bisogna partire da una considerazione di fondo che permette di affrontare la questione in modo più appropriato: è difficile decidere chi debba essere riconosciuto rifugiato e chi no, soprattutto se rivolgiamo la nostra attenzione verso chi parte da zone non in guerra ma da zone con presunti regimi democratici per niente stabili.

Per quanto riguarda lo strumento di riconoscimento dello status di rifugiato, adottato nel territorio europeo, sarà analizzato in modo più approfondito nel prossimo paragrafo, assieme alle norme che regolano difatti la situazione legata ai richiedenti asilo politico.

Una definizione generale, espressa dal diritto internazionale e dalla Convenzione di Ginevra, indica il rifugiato come:

Chiunque nel giustificato timore d'essere perseguitato per ragioni di razza, religione, cittadinanza, appartenenza a un determinato gruppo sociale o per opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato; oppure chiunque, essendo apolide e trovandosi fuori del suo Stato di domicilio in seguito a tali avvenimenti, non può o, per il timore sopra indicato, non vuole ritornarvi. (United Nations High Commission for Refugees 2012)

Il rifugiato quindi è colui che scappa dal proprio paese per una ragione legata, evidenziata dalla Convenzione di Ginevra, ad una vera e propria persecuzione. Il migrante invece, secondo una superficiale constatazione, non ha ragione di migrare se non in relazione alla sola ricerca di lavoro. Eppure questa distinzione, spesso utilizzata anche per ragioni politiche, non può spiegare profondamente una differenza semantica, forse meglio ideologica, tra i due termini. Il rifugiato viene riconosciuto tale perché è stata accertata la sua condizione di perseguitato, al migrante non viene riconosciuta perché non ci sono le “prove” di una sua reale condizione di perseguitato. Eppure secondo il recente rapporto pubblicato dall’UNHCR, l’Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati, per la prima volta, nel 2016, si è superata la soglia record di 60 milioni di persone, in tutto il mondo, costrette a fuggire dalle proprie case a causa dello scoppio di guerre, violenze e persecuzioni. Un numero esagerato che paragonato ai flussi che investono non solamente l’Italia ma anche tutte le altre nazioni europee sembra davvero impressionante. Questo dato, che emerge dal rapporto annuale, fotografa completamente lo scenario di mobilità forzata a cui sono soggette numerose persone del Sud del Mondo.

Un’analisi molto importante, strettamente connessa ai flussi migratori, è anche quella relativa al mondo del lavoro, in cui gli stessi individui che sbarcano nel Vecchio Continente sono costretti a sottostare secondo logiche di caporalato, fenomeno sempre più diffuso e non solo in Italia. Nelle nazioni europee, relativamente alla struttura del lavoro, «gli ordinamenti non riconoscono diritti ai lavoratori migranti presenti sul territorio, ma esigono che essi siano lavoratori al fine di riconoscere loro un certo numero di diritti, dal momento che l’autorizzazione a risiedere sul territorio è generalmente sottoposta alla condizione di avere un contratto di lavoro o un’occupazione regolare e che, viceversa, svolgere un’attività lavorativa sul territorio in assenza di un’autorizzazione a farvi accesso e soggiornarvi per motivi di lavoro consente di qualificare tale attività come “illegale”». (Rigo 2007, p. 66)

Quindi non solo si è modificato, spesso profondamente in negativo, l’immaginario relativo a tutte le categorie connesse allo status di migrante, ma gli stessi flussi migratori che stanno investendo in modo più deciso l’intero scenario europeo, hanno portato ad una modifica della struttura del lavoro, tale per cui si è messa in “discussione la classica funzione (*del lavoro*) novecentesca di canale

privilegiato di accesso alla cittadinanza e ai diritti” (Mezzadra 2006, corsivo mio).

Quindi, al cittadino viene concessa, senza alcun problema con annesse agevolazioni economiche, la situazione di ricerca del lavoro e di connessa situazione di non-lavoratore, inattivo o disoccupato, mentre il soggetto migrante per poter essere considerato “cittadino parziale”, e quindi relativamente accettato dalla comunità, all’interno di un territorio nazionale o sovranazionale necessita di un lavoro legalmente riconosciuto, che allo stesso modo non gli permette di beneficiare di tutti i diritti connessi alla cittadinanza.

Così accade che la condizione di non-lavoro del migrante, sul territorio nazionale o sovranazionale, rientri nella struttura di competenza della sicurezza che considera quell’individuo “illegale” e quindi passibile di espulsione. Parlare allora di cittadinanza, oggi, non basta se questo “diritto”, che per alcuni tanto “diritto” non è, più che includere totalmente all’interno della comunità, presenta al suo interno tante pieghe, relativamente ad altri fenomeni interni ad una comunità, come appunto il lavoro che si configura come condizione preliminare per l’accesso ad una cittadinanza parziale. Da questo punto di vista, dal punto di vista del riconoscimento di questi individui come esseri umani, con diritti e doveri uguali a tutti gli altri, al di là di un riconoscimento formale ed amministrativo della loro appartenenza ad una comunità, c’è ancora molto da fare. Perché se da una parte il diritto internazionale permette un riconoscimento dei diritti relativi alla persona, al di là di ogni documento che può possedere, al di là di ogni suo credo politico e religioso, dall’altra parte questo non basta perché ad un livello superiore il diritto della persona si annulla, sovrastato da norme e regole giuridiche nazionali e sovranazionali che difatti annullano ogni diritto, considerato di grado inferiore, relativo alla persona singola senza alcun riferimento alla comunità di appartenenza.

L’integrazione dovrebbe essere lo strumento immediatamente successivo ad una politica volta al riconoscimento delle persone che si spostano, attraverso il territorio, da un luogo all’altro. Tutto questo ancora non si è verificato perché «oggi nel mondo non esiste uno status di migrante, ma soltanto un trattamento biopolitico, come direbbe Foucault». (Balibar 2016, p. 71)

Solo in questo modo è possibile dare una scossa anche all’immaginario collettivo che vuole il migrante come un individuo, al pari dell’immaginario coloniale, da relegare ad un grado infimo cioè “a livello della scimmia” (Fanon, prefazione Sartre 1969, solo corsivo).

«Se si vuole che tra le popolazioni il senso dell’ospitalità abbia la meglio sulla xenofobia, di cui i politici finiscono per trovarsi prigionieri (quando non la suscitano deliberatamente) al punto di non aver altra scelta che scovare continuamente dei capri espiatori (rom e immigrati), bisogna affrontare insieme le questioni della frattura sociale e del risentimento postcoloniale. Non c’è alternativa: sicurezza sociale per tutti oppure insicurezza identitaria e nazionalismo galoppante, che finiranno per

accelerare l'esplosione del sistema di sicurezza collettiva che si insegue da mezzo secolo e per vanificare la stessa idea europea». (Balibar 2016, p. 68)

L'altra Europa

È ormai sotto gli occhi di tutti e non è difficile ammetterlo: l'Unione Europea dal punto di vista del “diritto” a migrare, e nell'affrontare il “problema” migratorio dimostra di non avere innanzitutto le idee chiare e nemmeno gli strumenti adeguati. Negli ultimi dieci anni, spinte dalle trasformazioni politiche e dalle guerre del Sud del Mondo, le migrazioni sono decisamente aumentate, portando con sé una richiesta di dignità, di diritto alla vita, che l'Unione Europea, come soggetto uno e collettivo, non può di certo ignorare. Ogni giorno migliaia di persone continuano a morire nello spazio europeo, o immediatamente accanto; migliaia di persone, spesso anche minori, che affrontano traversate tragiche, prima attraverso il deserto e poi su piccole imbarcazioni in mare, pur di fuggire nella speranza di trovare un posto migliore per poter vivere dignitosamente. Una questione a parte è rappresentata dai numeri, spesso merce politica che accresce il consenso, relativamente alla condizione che vivono i migranti e chi poi viene considerato “rifugiato”. Secondo i dati di Fortress Europe, il blog di Gabriele del Grande, spazio virtuale che si è occupato fino all'anno scorso di “quantificare” le conseguenze relative alle migrazioni moderne, emerge una realtà davvero tragica: i migranti hanno continuato, e continueranno ancora, a morire nell'indifferenza delle istituzioni europee. Sono più di un milione le persone che cercano di entrare in Europa, via mare, attraverso la Spagna, l'Italia, la Grecia e Malta, secondo i dati 2015 dell'UNHCR, Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, ma a questo punto è davvero difficile avere dei numeri certi, data la complessità non solo di una rilevazione ma anche del dato complessivo relativo alla partenza di queste persone. Nel 2015 c'è un altro dato abbastanza significativo: circa 4000 persone sono morte nel Mar Mediterraneo, anche in questo caso è difficile considerare questo numero plausibile a causa della difficoltà della rilevazione.

- L'Europa e le migrazioni

A partire dal 1957, quando nasce la CEE, viene creato un mercato comune basato essenzialmente sul riconoscimento di alcuni elementi: merci, servizi e lavoratori. La libera circolazione dei lavoratori così viene a conformarsi come principio fondamentale dell'Unione Europea che riconosce il cittadino

sulla base dei diritti lavorativi.

È solo a partire dal 1992, però, che viene affrontata per la prima volta, in modo più adeguato, una politica di immigrazione e di asilo nell'Unione Europea. Il trattato di Maastricht infatti segna il passaggio da una Comunità Economica ad una Comunità di diritto. Il terzo pilastro (Giustizia ed affari interni), contenuto nei trattati, comporta il trasferimento della gestione delle politiche di migrazione e di asilo dagli Stati Nazionali alle istituzioni dell'Unione Europea. L'articolo 6, al paragrafo 2, infatti recita: «L'Unione rispetta i diritti fondamentali quali sono garantiti dalla CEDU e quali risultano dalle tradizioni costituzionali comuni degli Stati membri in quanto principi generali del diritto dell'Unione europea». Seppur un passo in avanti rispetto al passato, questo articolo ancora non riconosceva un valore giuridico. Bisogna arrivare al 2000, circa 8 anni dopo, a Nizza, dove viene ufficialmente proclamata la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, poi modificata e proclamata una seconda volta nel 2007 ed infine giuridicamente riconosciuta nel 2009 dopo l'entrata in vigore del trattato di Lisbona. Per quanto riguarda poi le immigrazioni irregolari l'Unione Europea si dota di:

- Strumenti giuridici di accompagnamento: Direttiva 2008/115/CE (cosiddetta direttiva “rimpatri”) che prevede un fondo Europeo per i rimpatri ed annessi gli strumenti operativi (es. Frontex).

Dal punto di vista delle migrazioni “legali” invece:

- Direttiva sui ricongiungimenti familiari
- Direttiva sullo status di soggiornante di lungo periodo
- Direttiva sui possessori di “Carta blu”
- Direttive sui ricercatori e sugli studenti

Questi strumenti, e le idee di fondo che li hanno ispirati, pur rappresentando un netto e deciso passo in avanti rispetto al passato per quanto riguarda l'atteggiamento nei confronti del fenomeno migratorio, non sono ancora abbastanza. Non a caso, relativamente allo scenario italiano, bisogna evidenziare la presenza di numerosi centri detentivi, dove vengono ricondotti numerosi migranti in attesa di essere giudicati e poi espulsi. Sono numerose le strutture, denominate CIE, Centri di Identificazione ed Espulsione, in tutto il territorio europeo ed in Italia. Prima denominati CPT, Centri di Permanenza Temporanea, a seguito dell'articolo 12 presente nella legge Turco-Napolitano del 1998, queste strutture prevedono una vera e propria detenzione, nonostante le persone al loro interno vengano considerate e definite come “ospiti”.

Per la prima volta quindi, una struttura detiene delle persone pur non avendo violato nessuna norma penale.

«Il “Lager” è uno spazio amministrativo in cui donne e uomini che non hanno commesso alcun reato penale sono privati della loro libertà di movimento: in questo senso, è perfettamente legittimo

definire “Lager” i centri di detenzione». (Mezzadra 2006, p. 144)

I migranti all’interno di queste strutture, che si conformano essenzialmente come entità giudiziarie costruite per tener dentro, chiudere con doppia mandata, ciò che deve essere tenuto fuori dai confini, subiscono un processo di soggettivazione inverso.

Essere collocato in un luogo chiamato “campo profughi” ha un unico significato definito: che tutti gli altri luoghi concepibili sono divenuti *off limits*. Essere *insider* di un campo profughi ha come unico significato il fatto di essere *outsider*, straniero, corpo estraneo, intruso rispetto al resto del mondo. (Bauman, Lyon 2014, p. 53)

Un’identità che si trasforma a causa del divieto di movimento, a seguito del fatto di non essere più diretto verso alcun luogo (Agier 2011). Così la condizione di migrante, rinchiuso in queste strutture dal punto di vista amministrativo, comporta una legittimità sostanziale nell’immaginario comune che lo vede come “uno scarto”, un rifiuto di cui si può fare a meno. Non a caso, è abbastanza diffusa la polemica, all’interno dei centri cittadini italiani, ogni volta che un prefetto sancisce, quindi legifera in questo senso, la ripartizione territoriale nei vari comuni della quota profughi. Ogni individuo che prende parte a queste proteste, e bisogna ripetere che gran parte delle polemiche vengono strutturate da una certa fazione politica ideologicamente schierata a destra (estrema), parte dal presupposto, attingendo ad una serie di convinzioni senza alcuna validità fattuale che quindi si conformano come veri e propri pregiudizi, che i rifugiati debbano essere allontanati dalle zone scelte perché minano il quieto vivere. Questi comportamenti di malessere sociale, abbastanza generalizzati in molti comuni italiani, ed in generale in molte città europee, non fanno altro che: da una parte marcare ancora maggiormente la struttura delle differenze, alimentata da molti esponenti politici, a partire dal rimando alle logiche di proprietà del territorio, dove la priorità deve essere data ai cittadini “originali”, quindi riproponendo la struttura ontologica coloniale dove ritorna in auge, o forse non è mai andata via, «la riaffermazione della purezza e della superiorità della cultura (e della “civiltà”) occidentale» (Mezzadra 2006, p. 118); dall’altra invece, con queste pratiche, si cerca profondamente di «rimettere *i migranti* al loro posto, inchiodandoli al rispetto di una divisione internazionale del lavoro e della ricchezza che essi hanno inteso sfidare» (*Ivi*, corsivo mio). Quella dell’espulsione è una pratica che si è allargata a macchia d’olio nello scenario europeo, soprattutto in relazione alle nuove adesioni. Una pratica che segna ancora maggiormente la differenza, sul piano giuridico e di rimando anche di riconoscimento collettivo dello straniero, tra cittadini e migranti.

«L’espulsione si configura come l’istituto giuridico che consente di “ri-localizzare” i trasgressori dell’inviolabilità dei confini rispetto allo spazio giuridico» (Rigo 2007, p. 143). Espellendo la

minaccia, quindi, si cerca di riaffermare una superiorità tra chi è dentro da chi cerca di entrare, una sorta di occhio vigile, perennemente alla ricerca di qualcosa da differenziare rispetto a quella che si è deciso essere la “normalità”.

Non solo.

La politica europea di contenimento delle migrazioni si è sempre più indirizzata verso modelli di controllo e sicurezza capaci di superare gli stessi confini europei, in modo tale da limitare il fenomeno all’origine: «spesso gli strumenti utilizzati hanno assunto la forma iniziale di accordi bilaterali o politiche regionali tra paesi limitrofi, per essere implementati poi dagli altri Stati membri, come nel caso della politica dei “paesi terzi sicuri”» (*Ibidem*, p. 133). In questo modo l’Europa ha esternalizzato anche la sua stessa sicurezza dei confini, delegando alcune mansioni di contenimento a paesi con cui non è direttamente in contatto, territorialmente ed ideologicamente, oppure la sicurezza adottata da numerose aziende di trasporto internazionali; basti pensare agli accordi firmati con i paesi di origine di gran parte dei migranti per quanto riguarda i rimpatri.

Conclusioni

Negli ultimi anni si è decisamente amplificato l’atteggiamento di ripulsa nei confronti dei richiedenti asilo ed in generale rispetto alle migrazioni. Come sancito dalla Convenzione di Ginevra, si è rifugiati quando si è perseguitati ma bisogna attestare tale persecuzione. Questa attestazione però non può essere dimostrata se non nel paese d’approdo. Se, come si sta sviluppando in questi ultimi anni, si rifiutano a prescindere i migranti, o si lavora politicamente in questa direzione, non sarà possibile riconoscere questo diritto fondamentale. Le esperienze di Ventimiglia, oppure sul suolo ungherese, i proclami austriaci per la costruzione di un muro al confine con l’Italia, le recinzioni di Melilla e Ceuta (finanziate indirettamente dalla stessa Unione Europea) al confine tra Spagna e Marocco, le tragedie dinanzi alle coste africane oppure in acque internazionali, rappresentano tuttora i tentativi falliti europei, non solo relativi alla pratica d’integrazione di tutte quelle persone che sperano di trovare un’Europa capace di accoglierli, ma anche relativi alla costruzione collettiva e condivisa di una politica decisa di accoglienza e di solidarietà che non si basi soltanto su strumenti volti ad una maggior sicurezza di chi è già cittadino europeo. Purtroppo la sensazione generalizzata è di una rinnovata emarginazione del “diverso”, basata essenzialmente sul sentimento di sicurezza, un sentimento che si rincorre tutta la vita senza mai riuscire a realizzarlo.

Ci sono varie strade che si potrebbero percorrere e che vanno nella direzione di una piena consapevolezza europea dell'Altro, atavicamente ancora non strutturata, soprattutto sul piano ontologico collettivo.

Come suggerito da Balibar(2016) l'Europa deve trovare forme legislative alternative all'attuale accesso allo status della cittadinanza, capaci di leggere profondamente innanzitutto le trasformazioni sociali che le migrazioni portano con sé: modelli culturali, stili di vita, dignità, speranza e soprattutto futuro; dall'altra parte, questo nuovo modello, deve essere anche capace di realizzare le richieste di trasformazione, non solo dell'accesso alla cittadinanza, ma della struttura su cui si è innestata e su cui si è manifestata, e non solo in rapporto ai nuovi arrivati. Balibar propone due strade, dal punto di vista ideale: da una parte la creazione di una cittadinanza altra, non in opposizione alla cittadinanza europea ma simile per quanto riguarda l'accesso, alle singole cittadinanze nazionali (si è europei perché cittadini italiani, tedeschi, francesi), una sorta di accesso basato su una "nazionalità federale". Dall'altra parte, e recentemente se ne è discusso proprio in Italia, «la generalizzazione nell'Europa intera, attraverso una direttiva vincolante per gli Stati membri, dello ius soli». Allo Ius Soli, che regola giuridicamente l'accesso ad una determinata comunità (quindi con il riconoscimento della cittadinanza) sulla base della nascita sul quel determinato territorio, al di là della cittadinanza dei genitori, si oppone lo Ius Sanguinis, che invece "configura la comunità dei cittadini in modo restrittivo come comunità dei discendenti" (Mezzadra 2006), perché prevede la possibilità di avere la cittadinanza solo per trasferimento diretto da parte dei genitori che ne è già in possesso.

L'Europa quindi deve decidere che strada intraprendere, perché "il problema" delle migrazioni non si arresterà di certo negli anni a venire semplicemente aspettando la loro fine "naturale", piuttosto bisogna affrontare questa problematica con uno spirito di solidarietà che in questi anni sembra essere scomparso, nascosto sotto chili di norme e cavilli burocratici che difatti trasformano persone in numeri e cifre.

Queste persone meritano attenzione, soprattutto perché vittime di errori storici di questa stessa Europa che sembra dimenticare di essere stata "formata" proprio da quelle nazioni che hanno generato questa "differenza", la Differenza. Nonostante le mille norme, nonostante i numerosi trattati, nonostante i tanti strumenti, spesso concettualmente disumanizzati e disumanizzanti nelle conseguenze, che cercano di affrontare in modo strutturale questa tragedia che continua a consumarsi ogni giorno nel mare Europeo è necessario, davvero, una rimodulazione ed una riaffermazione del suo carattere originale. Quel carattere, la cui leggenda narra nato proprio tra la terra insanguinata ed il fango dei campi di prigionia durante la seconda guerra mondiale, deve guidare un nuovo corso, un corso che

sappia strutturarsi e procedere sulla strada della solidarietà, rigettando totalmente l'atteggiamento disinteressato di questi ultimi anni nei confronti dei migranti.

Bibliografia

Balibar E., *Crisi e fine dell'Europa?*, Bollati Boringhieri, Torino, 2016.

Bauman Z., Lyon D., *Sesto Potere, la sorveglianza nella modernità liquida*, Laterza, Bari, 2014.

Fanon F., *I Dannati della terra*, Comunità, Torino, 2000.

Luhmann N., *I diritti fondamentali come istituzione*, Dedalo, Bari, 2002.

Mezzadra S., *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Ombre Corte, Verona, 2006.

Mellino M., *Cittadinanze postcoloniali, Appunti per una lettura postcoloniale delle migrazioni contemporanee*: <http://uninomade.org/wp/wp-content/uploads/2012/05/Cittadinanze-postcoloniali.-Appunti-per-una-lettura-postcoloniale-delle-migrazioni-contemporanee.pdf>.

Rigo E., *Europa di confine, Trasformazioni della cittadinanza nell'Unione allargata*, Meltemi Editore, Roma, 2007.